

di **Federico Fubini**

**M**assimiliano Magrini, 51 anni, ha lanciato sei anni fa il primo fondo di venture capital per giovani imprese innovative in Italia con Paolo Gesess. Ora la loro creatura, United Ventures, sta per completare a 120 milioni di euro la raccolta per il secondo fondo. Passi necessari per un Paese che in questo settore resta molto in ritardo: pressoché qualunque altra economia europea, dalla Repubblica ceca all'Ucraina, ha più startup finanziate dal venture capital che abbiano raggiunto il valore di mercato almeno un miliardo di dollari.

**Magrini, United Ventures è prima in ordine di tempo e per dimensioni in Italia. Come si colloca in Europa?**

«Con l'imminente chiusura di UV2 a quota 120 milioni di euro – dopo i 70 milioni del primo fondo – raggiungiamo un obiettivo importante che consolida la posizione di United Ventures sulla mappa europea del venture capital. Ora siamo in linea con alcuni dei fondi più grandi, con risorse adeguate alla nostra strategia di puntare su imprese nelle prime fasi: i finanziamenti dei primi cinque anni di attività. Le dimensioni ci permettono di partecipare a operazioni di prima grandezza in quest'area».

**Qual è la distribuzione geografica dei vostri investimenti?**

«Il 70% delle risorse sono impiegate

# STARTUP IN RITARDO VI DIAMO 120 MILIONI

Massimiliano Magrini (United Ventures): ma anche il settore pubblico e le grandi imprese devono fare la propria parte

nell'Unione europea e metà di queste in Italia, dove siamo investitori-guida. Per il resto lavoriamo con Svizzera, Stati Uniti, Israele. La crescita dimensionale diventa importante: fa sì che quando investiamo nelle nostre partecipate, ciò suscita interesse di altri fondi internazionali; e viceversa cominciamo anche noi a investire nelle loro partecipate. Ad oggi abbiamo capitali internazionali investiti nel nostro fondo, ma non ancora a livello ot-



**United Ventures** Massimiliano Magrini

timale. In futuro ci aspettiamo che accanto ai capitali istituzionali italiani crescano sensibilmente anche quelli internazionali».

**Cosa manca ancora?**

«Come United Ventures, siamo vicini alla massa critica necessaria. Quanto all'Italia in genere, scontiamo un ritardo. Secondo stime nell'industria, raccolte in "The State of European Tech" a cura di Atomico, Orrick e Slush, il capitale investito in aziende cosiddette "deep tech" in Italia dal 2014 mette il Paese fuori dai primi dieci in Europa: siamo a poco più di 500 milioni di euro, dodicesimi dietro la Romania, a meno della metà delle risorse investite in Spagna. Con il 17% del prodotto lordo dell'area euro, rappresentiamo meno dell'uno per cento delle risorse di venture capital allocate in Europa».

**Come spiega questo ritardo?**

«Non con la mancanza di imprenditori innovativi, anche se spesso fini-

scono per andare altrove a trovare ciò che serve: un pool di talenti, sostegno finanziario, un ambiente favorevole».

**E allora cosa?**

«In parte le conseguenze dell'esplosione della bolla di Internet nel Duemila. A differenza che altrove, quella crisi ha creato nel Paese per più di un decennio un vuoto di investimenti in imprese innovative. Si è ripartiti solo nel 2012. In questo il Fondo italiano investimenti di Cassa depositi e prestiti ha svolto un ruolo positivo e anche lo European Investment Fund può aiutare».

**Intende dire che il settore pubblico deve accompagnare le fasi iniziali dell'innovazione tecnologica?**

«Sì. Accade ovunque: negli Stati Uniti, in Israele. In Germania la banca pubblica di sviluppo KfW è molto importante e così in Francia con Caisse des Dépôts et Consignations. Il capitale iniziale di venture capital è per sua natura ibrido, nelle prime fasi di

crescita degli ecosistemi è importante il supporto delle agenzie governative, che poi cala con l'afflusso di capitali istituzionali e privati».

**E in Italia?**

«Finalmente in questi giorni sono stati nominati i vertici del fondo pubblico italiano per il venture capital. Ora bisogna che sia in grado di attirare capitali privati».

**Non è un po' troppo facile dare sempre la colpa al governo dei ritardi in un settore produttivo?**

«Senz'altro le grandi imprese possono fare di più, così come gli investitori istituzionali, soprattutto casse previdenziali e fondi pensione, che in un regime di tassi negativi in tutto il mondo stanno investendo in economia reale attraverso il venture capital, mentre in Italia sono ancora poco rilevanti. Nel resto d'Europa i grandi gruppi industriali hanno spessissimo un'attività di finanziamento di start up tecnologiche. Vorrei dire però che siamo in condizioni di recuperare: Milano è ormai dodicesima fra le prime venti città per le imprese innovative in Europa. Con i suoi politecnici pubblici, l'Università di Pisa e vari altri centri, siamo anche in grado di produrre talenti di primissima qualità. Non ne produciamo in grandi quantità, ma quelli che formiamo sono fra i migliori nel mondo del tech. Una ragione in più per sforzarsi di non perderli, creando l'ambiente adatto a trattenerli in Italia».